

Perché il Cremlino appoggia Damasco

Le ragioni di Putin, armi e geopolitica

Antonella Scott

Le armi vendute dalla Russia alla Siria «non vengono usate contro i dimostranti», dice il ministro degli Esteri Sergej Lavrov. Il quale peraltro, pochi giorni fa, aveva chiarito di non avere alcuna intenzione di giustificarsi con gli Stati Uniti: «Non stiamo violando alcun accordo internazionale, né una risoluzione Onu».

Per il momento. Mentre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite cerca le parole capaci di raccogliere il consenso su una condanna internazionale del regime di Bashar Assad, Mosca si muove controcorrente. Lo ha sempre fatto, in questi 11 mesi di crisi siriana, appoggiando Damasco in modo plateale: come quando l'Admiral Kuznetsov ha gettato l'ancora nel porto di Tartus. A inizio gennaio, accompagnata da

una flottiglia di navi da guerra, la portaerei è rimasta tre giorni nella base militare russa in Siria - l'unica nel Mediterraneo, l'unica fuori dai confini dell'ex Urss. Tempo quattro giorni, e a Tartus ha fatto scalo una nave russa carica di armi che avevano insospettito le autorità di Cipro.

La Siria è uno dei clienti più importanti per la Russia e le sue esportazioni di armi, un business che in totale, secondo il Centro moscovita di analisi Cawat, ha fatturato nel 2011 11,29 miliardi di dollari, al secondo posto dopo gli Stati Uniti. I contratti di vendita definiti con Damasco fissano a 5 miliardi tra cui 24 caccia MiG-29, carri armati da combattimento T-72, missili anti-aerei e missili cruise navali Yakhont - la cifra che Mosca per-

derebbe se le Nazioni Unite imponessero un embargo: proprio quando c'è ancora da mandare giù

14,5 miliardi di contratti russi andati in fumo in Libia e i 13 miliardi che Mosca "paga" aderendo alle sanzioni volute dall'Onu contro l'Iran, nel 2010. Tra queste, la consegna di sistemi missilistici terra-aria S-300, congelata da Dmitrij Medvedev. Oltre alle armi, a legare Mosca e Damasco ci sono infrastrutture, energia e turismo, contratti e progetti di collaborazione per circa 20 miliardi.

Ma se a Palazzo di Vetro i russi sono pronti a ricorrere al veto, le loro ragioni vanno al di là di tutto questo. Vladimir Putin sta per affrontare un voto - il 4 marzo - che improvvisamente si è fatto insidioso, è innervosito dalle proteste per le vie di Mosca in cui vede un coinvolgimento occidentale: riferimenti che lo rendono ancor più ostile del solito al rovesciamento di un regime altrui, a interferenze che la Russia, al pari della Cina, ha sempre osteggiato pen-

sando alle proprie possibili rivolte. Il Caucaso islamico non è lontanissimo dal Nord Africa trasformato dalle primavere arabe.

Ecco l'ombra di Tripoli. «Faremo di tutto per impedire che quel scenario si ripeta in Siria», aveva detto Lavrov l'estate scorsa. Dopo essersi astenuti al voto per la no-fly zone sulla Libia, i russi si sono sentiti presi in giro nel veder trasformare la risoluzione Onu nell'intervento Nato. Mai approveranno l'uso della forza in Siria, l'alleato più stretto e fedele in Medio Oriente fin dai tempi dell'Unione Sovietica. Proprio perché intende farsi rieleggere e prendere le distanze dalla politica più accomodante seguita in questi anni da Medvedev, Putin sembra deciso a riconquistare per la Russia un ruolo di influenza in contrappeso agli Stati Uniti, a mostrarsi ai suoi come il difensore degli interessi nazionali. Ed è questa, soprattutto fino al 4 marzo, l'unica priorità.

IL COSTO DELLE SANZIONI

Un embargo farebbe perdere a Mosca cinque miliardi di dollari, da aggiungere ai 4,5 miliardi sfumati in Libia e ai 13 congelati in Iran

